



Foto di Carlo Ferraro/Ansa



Il sindaco di Firenze, Matteo Renzi

nazionale, lo abbiamo sempre detto, tutto può essere sopportato; anche perchè il fallimento dell'Italia provocherebbe drammi che peserebbero soprattutto su chi è più debole e indifeso. Ma immaginare che questo impianto culturale sia quello con cui può identificarsi il Pd mi sembra inconcepibile. Al contrario, penso che il Pd sia nato esattamente per riformare quel sistema e quelle regole, per moltiplicare le opportunità, per rendere più moderno il sistema di protezione sociale, per assicurare alla persona, indipendentemente dal tipo di contratto, diritti e tutele fondamentali, per rendere tutti, in qualche misura, protagonisti della crescita, per una tutela vera della famiglia e della natalità, perché la qualità di scuola e formazione non siano privilegio di pochi, per avere istituzioni rappresentative, anche europee, in grado di governare con equità i processi finanziari e il mercato globale. In una parola, per mettere davvero la persona, nella sua interezza e nella sua libertà al centro dell'azione politica.

Certo, per raggiungere questo

obiettivo ambizioso, occorre liberarsi di nostalgie ed illusioni ideologiche; non può essere la cultura socialista o socialdemocratica la cifra della nostra identità, non abbiamo voluto il Pd per appiccicare un'etichetta nuova a un contenuto vecchio e inadeguato. E, voglio dirlo con rispetto ma chiaramente, non aiutano certe scelte «personali»: è difficile capire come si possa stare nella segreteria nazionale del Pd, condividere lo sforzo del Pd per favorire un accordo del governo con le parti sociali e contemporaneamente aderire all'iniziativa della Fiom. A me la contraddizione pare evidente e, se non vi fosse contraddizione, sarebbe anche peggio. Monti, con il suo governo, sta facendo quanto deve per il Paese. Noi dobbiamo fare quanto è necessario per farci trovare preparati dopo questa fase, con un progetto che guarda al domani e che è capace di parlare ai cittadini di oggi. Polemizzare quotidianamente fra liberisti dell'ultima ora e nostalgici del socialismo serve solo a rendere muto il Pd.

Donne nelle istituzioni «Ancora poche ma sempre fondamentali»

Tre giorni di seminario per le giovani dirigenti Pd sulle donne nella storia e nelle leggi. Quella volta che Pajetta, dopo i risultati negativi del Pci nel 1987, ma furono elette il 30% di donne, disse: «Le disgrazie non vengono mai sole».

MARIA ZEGARELLI

ROMA

Erano ventuno, su una platea di oltre seicento maschi. Pochissime, eppure riuscirono a lasciare la loro impronta indelebile nella Costituzione italiana. «Come fecero, così poche, ad essere tanto incisive?». Domanda provocatoria quella di Miriam Mafai, rilanciata altrettanto provocatoriamente da Livia Turco ad un gruppo di giovani dirigenti democratiche riunite per un seminario su «Le donne nella storia della Repubblica a partire dalle leggi». Furono tanto incisive perché dietro di loro c'erano «un movimento fortissimo nella società e partiti forti alle loro spalle», ricorda Turco, perché riuscirono a fare rete, «andando oltre l'appartenenza al partito», aggiunge Mafai.

Poche ma tostissime, in nome di tutte le altre che le avevano delegate ad aprire una strada. Tornano e ritornano i nomi di quelle donne, Tina Anselmi, Nilde Iotti (la cui Fondazione a lei dedicata contribuisce a questa iniziativa) Maria Federici. E allora non è affatto scontato mettere insieme quelle che c'erano e tutte quelle che negli anni Settanta ancora dovevano nascere oppure erano piccolissime, per cercare di tracciare una mappa verso cui andare e completare quella strada che è ancora lì, sempre un tratto da finire. Ripercorrere quelle leggi è capire come ci si è arrivati, a partire dal diritto di voto. 1 febbraio 1945: il suffragio universale. Per tutte, tranne le puttane, escluse. Poi, anche loro.

E quanti diritti riconosciuti nella Costituzione, finalmente, ma alcuni dei quali applicati praticamente con una decina di anni di ritardo, come la parità retributiva fra uomini e donne sancita con un accordo sindacale soltanto nel 1960. Per non parlare delle cariche elettive, l'accesso ai posti apicali nel pubblico impiego, i diritti legati alla maternità. In politica

il punto di svolta segna un anno preciso, dice Livia Turco: «È il 1987, quando Andreotti entrò a Montecitorio, dopo le elezioni, si guardò intorno e chiese "che cos'è tutto questo colore?". Era il colore degli abiti di quel 30% di donne elette con il Pci, frutto di una battaglia durissima dentro il partito, tanto che quando dalle urne il risultato che venne fuori per il Pci non fu esaltante, si convocò una riunione per l'analisi del voto. «Io dissi che aveva perso il Pci ma avevano vinto le donne - continua la deputata Pd -. A quel punto Giancarlo Pajetta rispose: "Le disgrazie non vengono mai da sole". Per niente intimidita rilanciai chiedendo le dimissioni del capolista in Calabria per lasciare il posto ad una donna perché lì non ne era stata eletta neanche una. Non lo feci per spavalderia ma perché sapevo che ero lì in nome di tutte le altre».

Ecco quello che manca oggi, dice Mafai: «Una rete vera. Non sento il rumore delle masse di donne che chiedono a gran voce più asili nido, reale parità d'accesso al lavoro, meno ricatti da parte di chi il lavoro può decidere e meno di darlo».

Mentre Livia Turco racconta il suo "io c'ero", spazio dedicato a chi ha partecipato a vario titolo al varo delle leggi che hanno cambiato la vita delle donne, Valeria Fedeli, della Cgil, rimanda come da una specchio l'altra metà del campo. «Facevamo le stesse battaglie - racconta -. In Cgil riuscimmo nel 1985 a imporre la quota del 20% di rappresentanza e insieme alle colleghe della Cisl imponemmo una contrattazione sindacale non più neutra e introducemmo il tema della conciliazione lavoro-famiglia». Le giovani democratiche prendono appunti e organizzano i gruppi tematici sui quali lavoreranno fino a domenica, a Casa San Bernardo, sulla Laurentina.

Roberta Agostini, responsabile donne del Pd, dice che questo è il primo passo, per «costruire un ponte fra quel passato e questo presente e rimettere in moto quella rete senza cui le battaglie non si vincono». ♦